

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXV n. 10

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

31 Maggio 1999

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO». (Im. Cr)

Come il card. Eyt dà a Cesare anche quel che è di Dio

La dottrina della Chiesa

Bollettino della Diocesi di Bayonne, 30 settembre 1998: *“Il principio di laicità è universale?”* di mons. Pierre Eyt, cardinale-arcivescovo di Bordeaux.

Sarà presto chiaro che il card. Eyt ha fatto suo il linguaggio del mondo, che sotto l'innocente termine di *“laicità”* (la Chiesa per diritto divino comprende due categorie distinte, ma non separate né ostili: clero e laici) dissimula il veleno del laicismo o anticlericalismo. Il card. Eyt, infatti, dice *“laicità”*, ma intende *“laicismo”*, così come il mondo dice *“laico”*, ma intende *“laicista”*.

Il card. Eyt comincia col distinguere tra una *“laicità [=laicismo] di rifiuto”*, che consiste nel rifiutare *“ad ogni forma di trascendenza spirituale [?] o religiosa la benché minima parte nello spazio pubblico”*, e una *“laicità [=laicismo] di neutralità positiva”*, che consiste nella *“messa in opera, equa e rispettosa, della presenza e dell'azione nel campo sociale d'una pluralità di espressioni organizzate che si manifestano sul piano religioso e spirituale”*. In altri termini, questo principe della Chiesa distingue tra *“Stato ateo”* e *“Stato indifferente verso i vari culti e ad ognuno di loro largo dei medesimi diritti”*, come si esprime, con inequivocabile chiarezza, Leone XIII nella enciclica *Libertas*.

Leone XIII, però, non fa distinzione; al contrario, insegna

che Stato *“ateo”* e Stato *“indifferente”* verso la vera Religione sono la medesima cosa: *“è lo stesso”*. Entrambi, infatti, misconoscono i doveri della società verso Dio e la sua divina Rivelazione: *“La natura e la ragione, che intmano a ciascun individuo di onorare Dio [...], la medesima Legge impongono alla Società. Difatti la Società non dipende meno da Dio che i singoli individui [...]. Quindi come a nessuno è lecito trascurare i propri doveri verso Dio, importantissimo tra i quali è quello di professare e praticare la Religione, non quella che più talenta a ciascuno, ma quella che Dio impone e per determinati e non equivoci caratteri è dimostrata unica vera tra tutte le altre, così gli Stati non possono, senza empietà, condursi come se Dio non fosse o passarsi della Religione come di cosa estranea e di nessuna importanza e adottarne indifferentemente una tra le molte [o tutte insieme] avendo, invece, l'obbligo di onorare Dio in quella forma e in quel modo che Egli stesso ha mostrato di volere”* (Leone XIII *Immortale Dei*). E più succintamente nell'enciclica *Libertas*: *«Posto pertanto che una religione deve professarsi dallo Stato, quella va professata che unicamente è vera e che per le note di verità, che evidentemente la suggellano, non è difficile da riconoscersi, soprattutto nei Paesi cattolici»*. *«Ragione adunque e giustizia del pari condannano lo Stato ateo o, ch'è lo stesso, indifferente verso i vari*

culti e ad ognuno di loro largo dei diritti medesimi» (ivi).

Così, contro il laicismo *“di rifiuto”*, Leone XIII ha riaffermato i doveri della società e dello Stato verso Dio e la Religione e, contro il laicismo *“di neutralità positiva”*, ha riaffermato i doveri della società e dello Stato verso l'unica Religione rivelata da Dio. È questa la dottrina costante della Chiesa (v. *Dictionnaire de Théologie catholique* voce *Eglise* col. 2212 ss.).

La “dottrina” del card. Eyt

Ed ecco che il card. Eyt viene, invece, a dirci che la *“laicità di neutralità positiva”* ovvero lo Stato *“indifferente verso i vari culti [cattolico, protestante, buddista, indù, musulmano e persino i movimenti “spirituali” tipo New Age] e ad ognuno di loro largo di medesimi diritti”* è... l'ideale, anzi (udite! udite!) è l'unico conforme all'Evangelo, dal quale questo principe della Chiesa non esita ad accusare la Chiesa di essersi allontanata. *«Infatti – egli scrive – la laicità anche nella sua concezione abusiva [dunque, anche la “laicità di rifiuto”] è il risultato dell'Evangelo e del cristianesimo [sic]. C'è all'inizio del fatto cristiano una distinzione fondamentale tra i diritti di Cesare e i diritti di Dio [...], tra i regni (o repubbliche) della terra e il regno di Dio, che in buona teologia [?] non va confuso con la Chiesa [sic]. [...] Solo uscendo deliberatamente dal Nuovo Testamento si è potuto*

immaginare – com'è accaduto nella Storia – che potrebbe esservi una teocrazia [sic] in nome del Vangelo». E, affinché non ci siano dubbi su che cosa egli intenda deplorare, il card. Eyt prosegue: «La storia della cristianità si confonde a più riprese con questo conflitto chiamato, per esempio, nel Medioevo occidentale, lotta tra il "Papato" e l' "Impero"».

Le "amnesie" del cardinale

Partiamo dal Vangelo. «Date a Cesare quel che è di Cesare; date a Dio quel che è di Dio» dice Gesù. «Distinzione fondamentale tra i diritti di Cesare e i diritti di Dio» sottolinea giustamente il card. Eyt. Dimenticando, però, che tra i «diritti di Dio» al primo posto vi è quello di essere onorato in quella religione che «unicamente è vera», «in quella forma e in quel modo che Egli stesso ha mostrato di volere» (Leone XIII cit.), e non nelle false religioni o in qualsivoglia forma e modo piaccia all'uomo di onorarlo. «Date a Dio quel che è di Dio» dice Gesù, e non: «Date a Dio quel vi pare». Di questo fondamentale diritto di Dio il card. Eyt, invece, non fa nessun conto. Perciò quando scrive che il Vangelo stabilisce «una distinzione fondamentale tra i diritti di Cesare e i diritti di Dio» ancora una volta egli dice «distinzione tra i diritti di Cesare e i diritti di Dio», ma in realtà intende indifferenza di Cesare per Dio con l'indifferenza dello Stato verso la divina Rivelazione, equiparata alle «favole» umane; col quale indifferentismo si dà a Cesare anche quel che non è di Cesare, e cioè il potere di concedere diritti a culti che Dio non vuole, e si nega a Dio quel che è di Dio, e cioè di essere onorato «in quella forma e in quel modo che Egli stesso ha mostrato di volere» (Leone XIII cit.). Solo in forza di questo linguaggio simulato il card. Eyt può asserire che la «laicità [=laicismo] anche nella sua concezione abusiva [=«laicità di rifiuto» o ostilità dello Stato contro la Religione] è il risultato dell'Evangelo e del Cristianesimo», mentre è un frutto tardivo

dell'eresia e propriamente del protestantesimo, come ricorda Leone XIII nella *Quod Apostolici muneris*: «La guerra implacabile mossa fin dal secolo XVI dai novatori contro la Fede cattolica [...] ha per scopo di aprire la porta ai ritrovati o, più propriamente, ai deliri della ragione abbandonata a se stessa, **tolta via ogni Rivelazione e rovesciato ogni ordine soprannaturale**. Questo errore, che a torto prende il nome dalla ragione [razionalismo n.d.r.] [...] giunse anche a penetrare ampiamente nella Società civile. Quindi con empietà nuova, non conosciuta nemmeno dai pagani, gli Stati si sono costituiti senza alcun riguardo **a Dio e all'ordine da Lui prestabilito**».

"Buona" e "cattiva" teologia

Questo per la «distinzione fondamentale tra i diritti di Cesare e i diritti di Dio».

Quanto all'inciso che «il regno di Dio... in buona teologia non va confuso con la Chiesa», di quale «buona teologia» intende mai parlare il card. Eyt? Per la buona teologia, che è, e dovrebbe essere anche per il card. Eyt, la teologia cattolica, «il Regno di Dio nella sua attuazione (fase terrestre) altro non è che la Chiesa fondata da Gesù» (F. Spadafora *Dizionario Biblico* voce *Regno di Dio*). Gesù stesso così la identifica nel celebre colloquio con Nicodemo in *Gv. 3,6*: «In verità, in verità ti dico: se alcuno non è rinato d'acqua e Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio» e così in tutte le «*parabole del Regno*»: quella del seminatore (*Mt. 13, 3-9*), della zizzania (*Mt. 13, 24-30*), del granello di senapa (*Mt. 13, 31-32*) e del lievito (*Mt. 13, 33*), della rete che raccoglie pesci buoni e cattivi (*Mt. 13, 47-50*) ecc.

Persino il Loisy deve riconoscere che «per il redattore del primo Evangelo, la Chiesa è il Regno dei Cieli già realizzato» e «Regno dei Cieli» equivale a «Regno di Dio» in San Matteo che, scrivendo per gli Ebrei, si astiene dal nominare spesso il nome di Dio (F. Spadafora *Dizionario* cit.).

San Paolo, poi, usa indifferentemente, come indicanti la medesima cosa, «Regno di Dio» e «Chiesa».

È chiaro, dunque, che la «buona teologia», cui fa riferimento il card. Eyt, non è la teologia cattolica, fondata sulla Sacra Scrittura e la Tradizione, bensì quella falsa «teologia», oggi imperante, che, fondata sulla «fantasia» (Garrigou-Lagrange), si sforza di abbattere tutti i bastioni e le mura di cinta della «Città di Dio» per poterla identificare con il mondo e l'umanità tutta, battezzata e non battezzata, penitente ed impenitente, e pur tuttavia già salva, senza volerlo e neppure saperlo (v. *sì sì no no* 15 aprile 1993 pp. 1 ss.). E se questa «teologia», per la quale «il regno di Dio... non va confuso con la Chiesa», per il card. Eyt è la «buona teologia», siamo autorizzati a concludere che la teologia cattolica, per la quale, al contrario, il Regno di Dio si identifica con la Chiesa, per il card. Eyt è «cattiva teologia».

In realtà quest'inciso: «il regno di Dio, che in buona teologia non va confuso con la Chiesa», lasciato cadere lì come di passaggio, è, invece, la chiave di tutto l'articolo del card. Eyt: se il Regno di Dio «non va confuso con la Chiesa», vuol dire che non s'identifica con essa; tutt'al più la comprende, insieme ad innumerevoli altre «tradizioni religiose» (se vere o false non importa più) e persino a semplici «movimenti spirituali», ai quali tutti lo Stato concedendo un'«equa e rispettosa» accoglienza, accoglierebbe per ciò stesso... il Regno di Dio! Noi domandiamo se possa darsi un'ecclesiologia che più di questa esca «deliberatamente dal Nuovo [e dal Vecchio] Testamento».

Le "colpe" della Chiesa

Il card. Eyt, che trova «buona» una «teologia», la quale esce dal Nuovo e dal Vecchio Testamento, rivolge, invece, quest'accusa alla cristianità e, per essa, alla Chiesa: «solo uscendo deliberatamente dal Nuovo Testamento si è potuto immaginare –

com'è accaduto nella storia – che potrebbe esservi una teocrazia in nome del Vangelo”. A dire il vero, proprio dalla storia questo non risulta. Dobbiamo, perciò, anche qui supporre che il card. Eyt dica “teocrazia” (=governo della casta sacerdotale), ma intenda tutt'altra cosa. La nostra supposizione è confermata da quel che segue: «La storia della cristianità si confonde a più riprese con questo conflitto chiamato, per esempio nel Medioevo occidentale, lotta tra il “Papato” e l’ “Impero”».

Un cardinale della Chiesa romana dovrebbe ben sapere che i conflitti tra Chiesa e Stato, che segnano la storia della Cristianità, non sono stati affatto provocati dalla pretesa della Chiesa di installare “una teocrazia in nome del Vangelo”, bensì dal fatto che l'autorità civile non si conteneva nell'ambito della sua competenza e sconfinava nel campo ecclesiastico. Questa, e non altra, fu la causa appunto della cosiddetta lotta medievale tra Papato ed Impero: l'imperatore aveva talmente invaso il campo ecclesiastico da attribuirsi la scelta e la nomina dei Vescovi e persino il diritto di confermare e deporre i Romani Pontefici, con danno gravissimo per la Chiesa a motivo del moltiplicarsi di Vescovi indegni, simoniaci e concubinari, più vassalli fedeli dell'Imperatore che Pastori e figli fedeli della Chiesa. L'aver ridato libertà e purezza alla Chiesa, usando con fermezza tutte le pene canoniche a sua disposizione, fu merito di San Gregorio VII, “personaggio, al cui paragone Napoleone I non è che un barbaro” scrive lo stesso storico protestante Gregorovius.

Nessuna pretesa, dunque, d'imporre una “teocrazia in nome del Vangelo”, ma ristabilimento appunto di quella “distinzione fondamentale” posta dal Vangelo: “Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio”. Distinzione, per cui ambedue le potestà – ecclesiastica e civile – «sono supreme, ciascuna nel suo ordine; hanno ambedue i propri limiti, in cui contenersi, segnati dalla natura e dal fine prossimo di ciascuna» (Leone XIII *Immortale Dei*).

Un'apostasia dannosa a tutti

Questa distinzione, però, non è una separazione: essa non esclude, anzi postula la collaborazione tra l'autorità ecclesiastica e l'autorità civile, perché: «... sebbene i fini immediati dello Stato e della Chiesa siano distinti, e diversi altresì i mezzi che adoperano, nondimeno nell'esercizio della propria autorità non è possibile che i due poteri talvolta non s'incontrino, governando l'uno e l'altro le stesse persone e dovendo non di rado, benché sotto rispetti diversi, disporre della stessa materia [le cosiddette materie miste, come il matrimonio]» (Leone XIII *Libertas*). Di qui la necessità di “un'equa armonia” tra Chiesa e Stato o “accordo armonioso”, che “fu già non senza ragione assomigliato all'unione dell'anima col corpo” (*ivi*). Infatti, come l'anima è superiore al corpo, così la Chiesa a motivo del suo fine, la beatitudine eterna degli uomini, è superiore allo Stato, il cui fine è la prosperità terrena e temporale. Questa superiorità non comporta affatto una pretesa “teocratica” da parte della Chiesa, bensì comporta la giusta e ragionevole richiesta che nei conflitti d'interesse e nelle materie miste gli interessi politici e temporali cedano il passo agli interessi eterni delle anime e quindi al giudizio della Chiesa, cui spetta di tutelarli.

Il riconoscimento della superiorità della Chiesa a motivo del suo fine superiore è un altro scoglio contro il quale nella storia si è spesso urtata la superbia dei principi temporali, inclinati piuttosto a subordinare a sé la Chiesa e ad asservirla ai propri interessi. Nonostante queste difficoltà di fatto, derivanti dall'umana miseria resta che la cooperazione armoniosa, e non la “laicità” o laicismo, come vorrebbe il card. Eyt, “è il risultato dell'Evangelo e del Cristianesimo” e, quando la buona volontà degli uomini l'ha resa possibile, essa ha dato ottimi risultati e per la Chiesa e per la società. Infatti, come ricorda Leone XIII (enc. *Li-*

bertas), l'equa armonia tra Chiesa e Stato è, come l'unione dell'anima col corpo, “ordinata al bene di ambedue le parti” e ogni conflitto è nocivo ad entrambe, ma “specialmente al corpo, perché ne spegne la vita”. Ed infatti se l'apostasia degli Stati già cattolici, costituitisi ormai “senza alcun riguardo a Dio e all'ordine da Lui prestabilito” (Leone XIII *cit.*) oggi sta facendo subire alla Chiesa dei terribili contraccolpi e la via della salvezza si fa sempre più nascosta e impervia per un gran numero di anime, è altresì vero che se la Chiesa non ride, lo Stato ha ben di che piangere. «Da quando l'umanità ha effettuato la sua progressiva apostasia da Gesù, molti “maestri” hanno preteso di sostituirsi a Lui per istruirla e guidarla, molti “costruttori” si sono provati a fornirle delle strutture necessarie, molti “medici” si sono adoperati a curarne le malattie e le piaghe. Ma tutti alla fine si sono trovati dinanzi ad una umanità disorientata, smarrita, inferma»: così Pio XII nel discorso ai Comitati Civici del 14.4.1953. Alla diagnosi il Santo Padre faceva seguire la terapia: «Occorre quindi con tanta maggiore premura indurre gli uomini a persuadersi finalmente che “Magister vester unus est, Christus: uno solo è il vostro Maestro” (Matteo 23,11) e che in Lui solo potranno trovare salvezza il mondo con le sue strutture e gli uomini con i loro problemi: “Non est in alio aliquo salus: in nessun altro è salute” (Atti 4, 12)».

È questa la terapia contenuta nel Nuovo Testamento e, solo “uscendo dal Nuovo Testamento”, il card. Eyt può oggi proporre all'umanità smarrita una folla di “Maestri” e di “salvatori”.

Paulinus

Come interdire un rito che non si può interdire

Contributo per la canonizzazione di Paolo VI

Dallo Studio Teologico e Canonico sulle consacrazioni episcopali compiute da mons. Lefebvre (sì sì no no nn. 15 gen-

naio-15 maggio 1999) si ricava con tutta chiarezza l'invalidità e della scomunica e della accusa di scisma addossate a quel santo vescovo. Ora è forse utile aggiungere una postilla.

Pare necessario, infatti, sottolineare che quegli atti ebbero una stretta relazione con la silenziosa sospensione voluta da papa Paolo VI della bimillennaria liturgia detta di "Pio V" o "Tridentina". Sospensione dovuta nel 1976 alla promulgazione del *Novus Ordo Missae*.

Infatti le somme autorità vaticane, prendendo atto del fatto che tutti i vescovi si erano adeguati alla nuova liturgia tranne due, monsignor Lefebvre e monsignor De Castro Mayer, che vi si opponevano scorgendo in essa la caduta dei dogmi, forzarono costoro fino all'espulsione dal corpo della Chiesa in modo da espellere, con loro e più di loro, il rito romano tradizionale.

Detto in altre parole: gli innovatori si rendono conto che il *Novus Ordo Missae* non regge il confronto con il Messale Romano sotto svariati aspetti (come già mostrato da circostanziati documenti di ecclesiastici anche eminentissimi, primi fra tutti i cardinali Bacci e Ottaviani); non regge il confronto specialmente sotto l'aspetto della professione netta, esplicita ed univoca del dogma e perciò solleva enormi perplessità. Inoltre quanto l'antico rito eleva là dove ogni sguardo viene condotto dall'Ostia innalzata: a Dio, Padre placato dall'obbedienza del Figlio, tanto il nuovo sdivinizza l'azione liturgica volgendo l'attenzione degli animi più che altro al popolo, alla comunità, all'uomo: sdivinizza un rito divino svilendolo alla pochezza di un mero atto comunitario umano.

Le autorità romane, consapevoli di questo e ostinate per contro ad imporre universalmente il *Novus Ordo*, verso il quale i protestanti già davano tutto il loro favore, confinano chiunque lo rifiuti e chiunque gli contrapponga, *celebrandola*, la vera cattolica liturgia. I due Vescovi noti, che si rifiutarono di celebrare il nuovo rito sdogmatizzato, furono

ammutoliti espungendoli dalla comunione attraverso una scusa disciplinare. Il procedimento ricorda da vicino le analoghe deposizioni di Vescovi "atanasiani" durante la crisi ariana da parte della fazione eretica dominante: non potendo, ad esempio, bandire Melezio di Antiochia per motivi dogmatici o morali, perché chiaramente innocente, lo cacciarono per vie pretestuose, eccependo sull'operato del suo governo. Tale e quale come monsignor Lefebvre mille e seicento anni dopo.

Ecco il nesso che corre tra atti arbitrari, perpetrati contro i due *celebranti* e l'atto ancor più grave perpetrato contro il *celebrato*: la sospensione tacita, silenziosa, strisciante, di quella liturgia, che il sacrificio di Nostro Signore commemora in tutta verità da venti secoli.

* * *

In questi ultimi trent'anni di storia della Chiesa, la Santa Sede ha lasciato gettare il discredito sulla Messa celebrata da tutti i Santi, da tutti i Papi, da tutti i Dottori, da tutti i Martiri in duemila anni di santificazione, di governo, di insegnamento, di martirio. Monsignor Lefebvre vide con orrore tutto il danno che avrebbe arrecato alla Fede questo "discredito" e vide con orrore ancor maggiore che la stragrande maggioranza dei suoi confratelli, che pur avevano come lui ricevuto la pienezza del crisma sacerdotale, accettavano quell'orrore sotto pretesto di soprannaturale carità verso i "fratelli separati". Ma la misura non era ancora traboccante. Non solo doveva ricevere il massimo discredito il rito tradizionale, ma doveva anche riceverlo chi lo celebrava e gli era strenuamente fedele. Alla disistima per la Messa cattolica doveva necessariamente seguire la disistima dei suoi officianti.

E l'«Indulto» di Giovanni Paolo II? Non smentirebbe questo "Indulto", ribadito dieci anni fa con il *Motu Proprio Ecclesia Dei*, la ripulsa del rito tradizionale? No, non la smentisce, ma la avvalorava, perché esso fu atto compiuto, a dieci e più anni

dall'uscita del *Novus Ordo*, solo con l'evidente intento di disorientare sacerdoti, religiosi e fedeli da quell'oriente costituito da mons. Lefebvre e dalla sua Fraternità, unico riferimento fedele e sicuro, unica roccia non sbriciolata dalle disorientanti direttive conciliari. L'«Indulto» ribadito da *Ecclesia Dei*, infatti, *direttamente*, non rende onore al messale romano ma, a ben guardare, solo al Concilio Vaticano II. Difatti esso permette, è vero, la celebrazione nel rito tradizionale, però ponendo anzitutto *una condizione estrinseca al rito*: il riconoscimento dell'ortodossia del Vaticano II. Per cui a quel rito evidentemente non è riconosciuta la dignità che gli è propria, *la dignità che nasce dal suo intrinseco valore e dalla sua sussistenza nei secoli, dignità che papa San Pio V gli aveva riconosciuto e che aveva ufficializzato affermandone la perennità*.

C'è poi da non sottacere l'altro aspetto decadente dell'«Indulto», per cui i neoterici, soggettivisti come sono, e incapaci come sembrano di afferrare il dogma, ne fanno una mera questione affettiva: «*Lo si conceda là dove ci sia una domanda di un certo numero di fedeli particolarmente attaccati alla loro liturgia*». Come sarebbe a dire «*alla loro liturgia*»? E poi: pur considerando che il popolo ha un suo peso relativo (lo si è visto nei secoli), non c'è dubbio, però, che l'insegnamento deve venire in ogni caso dall'alto, e che quindi è dall'alto che la Chiesa deve «*insegnare*» anche come celebrare il rito.

Quindi il rito liturgico è fatto che compete alla S. Sede, non al popolo: è fatto monarchico, non democratico; è fatto che deriva da una necessità, da un dovere, non da affettività, non da sentimentalismi: *la S. Sede ha il dovere d'imporre al popolo quel rito perché il popolo non può rimanerne privo senza grave danno spirituale*.

In ultimo: molto ipocritamente i novatori si lamentano che la diversità dei riti mostri la

divisione della Chiesa. È vero: questa varietà di riti mostra il carattere scismatico di questa "Chiesa": la "Chiesa" celebrante il *Novus Ordo Missae*, che poi è la "Chiesa" discepola del Vaticano II, non fluisce dalla Tradizione, ma le si pone a lato, perché fluisce da se stessa, fa capo a se stessa, al suo concilio. Hanno proclamato e proclamano di costituire una rottura col passato e addirittura rottura benefica, gli stessi rivoluzionari innovatori: sia i papi che hanno diretto il concilio, sia quelli che l'hanno attuato.

La varietà dei riti che esprimono tutti la Fede cattolica, e quindi *ortodossi*, è sempre stata riconosciuta dalla Chiesa nei secoli non come un fattore di divisione, ma come una ricchezza, come dimostra la bolla *Quo Primum* di papa San Pio V, in cui si ordina di rispettare tutti quei riti rispondenti a certe caratteristiche di *traditio*. Il conflitto tra la "Messa di Paolo VI" e la "Messa di San Pio V" non è una semplice questione di rito, è una questione di Fede.

Un nesso indissolubile, dunque, lega la scomunica invalida e lo scisma inesistente di mons. Lefebvre con la sorda ostilità verso quella intoccabile liturgia che in nome del Vaticano II si vorrebbe considerare superata. A ben vedere, però, gli atti contro mons. Lefebvre, come egli sottolineava il 29 agosto 1976 a Lille, depongono contro coloro che li compiono, e non contro gli innocenti su cui sono compiuti, perché sono proprio «coloro che fanno innovazioni che scivolano nello scisma».

I cristiani, invece, che rimangono stretti alla Tradizione, fedeli al rito di sempre, rimangono in comunione con tutti i santi, i papi, i dottori e i martiri che li hanno preceduti. Rimangono in comunione con Gesù Cristo, eterno loro Sacerdote, che proprio per comunicare Se stesso in forma perfetta, certa, semplice, e anche bellissima, li ha chiamati.

Discipulus

P.S. Sarebbe poi davvero il caso di non permettere più a chicchessia di chiamare "lefebvriani" i cristiani fedeli alla Tradizione, come nessuno chiamava "atanasiani" i fedeli alla Tradizione dei tempi di Sant'Atanasio. Eppure avrebbero potuto benissimo chiamarli così perché anche quel Vescovo fu scomunicato e trattato duramente dal papa regnante Liberio. Ma oggi la cattedra di Pietro nella basilica Vaticana, è retta da Atanasio, non da papa Liberio e nessuno chiama "atanasiani" i miliardi di cristiani che hanno tenuto fede al simbolo difeso da Atanasio e indifeso da Liberio.

Il titolo di "lefebvriani" (dispregiativo nelle intenzioni) va ricusato perché fuorviante, restrittivo. Non perché non ci si possa riconoscere nella fedeltà di un santo; ma per evidenziare ai novatori che la fedeltà è non alle idee di un uomo, ma alla Tradizione e quindi all'ortodossia, di cui quell'uomo è audace e fermo vessillifero. Il nome di "lefebvriani" è usato dai modernisti proprio per screditare questa fedeltà, che non sarebbe alla continuità della Chiesa, ma a un singolo uomo. Lo "Studio Teologico" e lo "Studio Canonico" hanno anche il merito di dimostrare l'inconsistenza, la vanità di questa tesi partigiana e sleale.

È proprio vero: la verità non è democratica, e il "piccolo resto" di Israele è una costante storica che la divina Provvidenza utilizza per rinvigorire la fede dei tremebondi Gedeoni nella Sua, sempre e solo tutta Sua, finale vittoria.

L'ecumenismo filomusulmano del Bollettino Salesiano

Il "*Bollettino [ex] Salesiano*" del febbraio 1999 ci dà un'ennesima testimonianza del gravissimo danno che l'incontrollato e sconsiderato ecumenismo conciliare arreca alla fede e all'amore per la Santa Religione in coloro che se ne sono lasciati e se ne lasceranno traviare.

Nella rubrica "*Religione*" (o "*antireligione*") a firma di Cherubino Maria Guzzetti, si parla dell'Islamismo, che a certi "cattolici" interessa più del Cattolicesimo autentico. L'Islamismo è equiparato ovviamente al Cristianesimo, attribuendo a musulmani e cristiani gli stessi pregi e gli stessi difetti, le stesse reciproche "incomprensioni", la stessa necessità di "dialogare" per integrarsi a vicenda, dato che ci sarebbero tra le due religioni molti elementi in comune, cominciando dallo stesso Dio, anche se non si è mai visto un musulmano adorare Nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio, oltre che vero Uomo.

Questa differenza fondamentale tra Cristianesimo e Islamismo era ben chiara ai martiri di Otranto allorché risposero ad Ahmed Pascià che "*essi tenevano Gesù Cristo per figliolo di Dio e loro Signore e vero Dio, e che piuttosto volevano mille volte morire che rinnegarLo*" (G. M. Laggetto *Historia della guerra di Otranto del 1480*). Ma Cherubino (l'autore dell'articolo, non l'Angelo adoratore di Dio Santissimo), crede alla divinità di Gesù? Pensiamo proprio di no, se lo confonde con l'Allah dei musulmani. Dobbiamo dire, perciò, che non solo ebrei e musulmani non hanno lo stesso Dio dei cristiani, ma che nemmeno i cristiani cattolici lo hanno.

* * *

Uno dei pregi dell'Islamismo, secondo Cherubino, sarebbe la... tolleranza: "*Il Corano - egli scrive - ... riconosce tolleranza per... ebrei, cristiani, zoroastriani... Sta scritto nel Corano: Non ci sia costrizione nella religione... Tu (Maometto) non sei stato inviato per costringerli alla fede*".

La storia, ma anche il Corano non citato "ad usum delphini", ci mostra una realtà completamente diversa. I seguaci del "profeta" non hanno davvero osservato questo supposto comandamento della "tolleranza", ma hanno osservato quanto si legge sempre nel Corano sulla

“guerra santa” (Sura XLVII), distruggendo le comunità cristiane dell’Africa Settentrionale, dell’Asia Minore, imponendo ovunque con la forza l’Islam (l’odierna guerra nei Balcani è una delle conseguenze di questa sopraffazione). Gli ottocento Martiri di Otranto, costretti a scegliere tra l’abiura e la morte, non dicono niente agli esaltatori della “tolleranza” musulmana? E non dicono niente loro episodi come il supplizio del comandante Marcantonio Bragadino, scorticato vivo a Nicosia perché rifiutò di apostatare? E, venendo ai nostri giorni, non sanno proprio nulla i degeneri figli di don Bosco delle persecuzioni nel Sudan, nell’Indonesia, nel Libano e, in genere, le severe restrizioni riservate ai cristiani in tutto il mondo arabo in nome di Allah? Maometto stesso non ha indetto la “guerra santa” di conquista per sottomettere tutti i popoli alla sua religione, dicendo che “la spada è la chiave del paradiso”? (v. *sì sì no no* 30 aprile 1991 p. 4 ss.).

* * *

Secondo il *Bollettino Salesiano*, invece, la maggior causa della reciproca avversione tra cristiani e musulmani fu ed è solo l’ignoranza: “*Basti pensare che il primo tentativo di traduzione latina del Corano fu fatto solo nel 1143, più di 500 anni dopo la morte di Maometto!*”. Che grave colpa per i cristiani! Non aver previsto l’apertura conciliare del Vaticano II e non essersi subito dati da fare per far conoscere le novità “religiose” di Maometto: “...per cui – continua il BS – si fa ogni giorno più urgente la necessità di conoscere la religione di Allah”.

Sì, certamente! E i primi che hanno bisogno urgente di conoscere la religione di Allah sono proprio loro, i cattocumenisti, i quali dimostrano di non conoscerla affatto, se ne hanno una così alta stima. Se la conoscessero bene, dovrebbero rimanere inorriditi. Ma il guaio è che essi non conoscono nemmeno la Religione cristiana perché, se la conoscessero, si accorge-

rebbero di aver trovato la perla preziosa, per la quale vale la pena di rifiutare tutte le altre, cioè tutte quelle false. I fedeli cattolici, perciò, possono benissimo fare a meno di conoscere la religione di Allah, o di Caifa, o di Buddha, e quante altre ci sono. Sì, può talvolta essere utile conoscerle per alcuni, ma per confutare i deliri degli ecumenisti, mettendo in luce i molti e gravi errori in esse contenuti e le divergenze incolmabili che ce ne separano, al fine di evitare le apostasie che oggi si verificano in seguito all’«apertura» conciliare.

“... senza dimenticare di fare ogni sforzo per far conoscere la propria (Religione)” precisa il *Bollettino Salesiano*. Ma i vescovi e i parroci, che accolgono nelle loro chiese musulmani e idolatri perché ivi preghino i loro falsi dei, si guardano bene dall’istruirli nella vera Religione e di aprire loro gli occhi alla luce di Cristo. Bisogna – si dice – rispettare in essi la libertà di coscienza e lasciarli nella loro “buona fede”; tanto, si salvano lo stesso! E, se anche facessero ogni sforzo per far loro conoscere la propria religione, li ingannerebbero soltanto, mostrando loro una religione falsificata e ben diversa da quella autentica. È la situazione tragica e senza sbocco della cosiddetta “Chiesa conciliare”.

* * *

Altri motivi di incomprensione e di contrasto tra cristiani e musulmani, sarebbero, secondo il *Bollettino Maomettano* (pardon! *Salesiano*), le “*guerre di conquista e di riconquista*”, il “*colonialismo*”, le “*differenze sociali ed economiche*”. Sembra che i cristiani abbiano sbagliato, in Spagna, in Sicilia, altrove, ad intraprendere guerre per riconquistare le terre occupate dai seguaci di Maometto e riacquistare la libertà. Magari avrebbero dovuto rinnegare Cristo e farsi musulmani...

E il colonialismo? Che c’entra con la Religione? Il colonialismo sarà stato, caso mai, e sarà ancora motivo di contrasto

politico, non religioso. Esso ha favorito le Missioni cattoliche e ne sia benedetto, ma l’evangelizzazione è stata fatta con la predicazione prima e con opere umanitarie poi, senza violenza e costrizioni. Però, anche sotto l’aspetto politico, c’è sempre stato pieno rispetto per la libertà religiosa dei vari popoli ed anche degli arabi. Anzi, in alcuni casi, è stata favorita di più la religione locale che non quella cattolica, come fece in Algeria il governo post-rivoluzionario francese.

Quanto alle differenze sociali ed economiche e i commerci, sono motivi fasulli, che non c’entrano niente essi pure con i contrasti religiosi: servono solo a riempire l’articolo di cose vuote, oltre che inesatte e false.

Riepilogando: l’Islamismo “è tollerante”? Sì, ma soltanto riguardo alla morale, molto blanda e quasi inesistente; l’Islamismo è una “*grande religione*”? La grandezza di una religione non si misura dal numero degli appartenenti; “... *alcuni concetti espressi nel Corano sono condivisibili [con quelli del Vangelo]*”? Quasi per niente. La religione inventata da Maometto è un adattamento del monoteismo ebraico e cristiano al popolo arabo, con alterazioni arbitrarie e grossolane, mescolate a concetti pre-islamici, talvolta corrette da elementi religiosi e culturali a contatto con i popoli conquistati, ma essa rimane una credenza religiosa inconciliabile con il Cristianesimo.

“*L’ignoranza è la causa principale della incomprensione tra cristiani e musulmani?*”? È perfettamente il contrario: l’ignoranza è la causa principale, insieme con la dabbenaggine che spinge i cattocumenisti all’abbraccio con i musulmani e gli idolatri. Sono essi, pertanto, che debbono istruirsi e sull’Islamismo e sul Cristianesimo.

G.M.

Un’opera preziosissima

In questa triste penuria di stampa veramente ed integralmente cattolica siamo lieti di segnalare ai nostri lettori una preziosissima opera di Don Dolindo Ruotolo, sacerdote napoletano vissuto e morto in fama di santità: *La Dottrina cattolica / Pratica pedagogica catechistica*, che ebbe due edizioni vivo il suo Autore ed oggi rivede la luce la terza volta ad opera delle *Edizioni Segno* di Udine.

Don Dolindo ebbe il presentimento dei tristi tempi che maturavano e perciò, non per "la gloria, perché è cosa vana" né per "il guadagno, perché il prezzo del volume è quasi quello di costo", ma "per la gloria di Dio soltanto e per il bene delle anime" volle stendere questa "Dottrina Cattolica spiegata con parole e con paragoni ai fanciulli ed al popolo", ma nella quale in realtà egli, oltre ad esporre con il calore della sua grande fede le verità fondamentali della Fede, fa anche opera di apologetica: "abbiamo cercato - scrive Don Dolindo nella prefazione alla prima edizione - di dare la ragione logica e precisa di ogni verità ed abbiamo cercato di risolvere tutte le obiezioni più comuni che si sogliono fare contro le cose della fede [...]. Quando la verità si è radicata profondamente nell'anima e quando il cristiano ha saputo precisamente quali sono i suoi doveri, quali sono i tesori celesti che Dio gli ha dato, allora gli assalti delle sette e dei perfidi trovano il cuore fondato già sulla roccia, perché lo trovano fondato sulla parola di Dio".

Esattamente per questo motivo il ritorno in forza del modernismo ha incontrato così pochi ostacoli: perché le menti della maggioranza dei cattolici erano annebbiate dall'ignoranza religiosa e i cuori ghiacciati da una vita che di cristiano aveva ormai solo il nome. Alla luce di questa riflessione la crisi nella Chiesa appare giusta e misericordiosa: giusta perché meritata correzione; misericordiosa, perché occasione di risveglio per le anime di buona volontà.

La prova è grave e dura e Don Dolindo, quasi prevedendo-

la, nella prefazione alla seconda edizione (1923) scriveva: "La Chiesa cattolica è depositaria della eterna verità; non si può dunque pretendere di creare una verità a proprio capriccio [...]. Un maestro che deforma la verità commette il più grave delitto ed attira sul suo capo la più terribile maledizione di Dio".

Nella prefazione alla prima edizione (1917) Don Dolindo aveva indicato la causa profonda di questa colpevole deformazione della eterna verità: le "sterili soddisfazioni dell'orgoglio" ed aveva additato anche la via per attirare la misericordia di Dio ed ottenere l'abbreviazione della tremenda prova: "Certo in un tempo nel quale Dio ci castiga e ci richiama al dovere e alla penitenza, il primo passo nella via del ravvedimento non può essere che questo: eliminare le tenebre dell'intelletto, conoscere la parola di Dio e custodirla nella vita".

La Dottrina Cattolica di Don Dolindo è particolarmente ai nostri giorni un ottimo sussidio per compiere questo "primo passo" e noi, che abbiam ben conosciuto la santità del suo Autore, la raccomandiamo calorosamente ai nostri lettori, che possono richiederla direttamente a Edizioni Segno Via del Vascello 12 - 33100 Udine tel. 0432/ 521881 - Fax 0432/508455.

Il "dialogo" a senso unico

Riceviamo e postilliamo

Carissimo sì sì no no,

ho assistito a tre incontri del corso della Scuola di Teologia di Mestre sul "dialogo interreligioso", tenuti da don Gaudenzio Zambon e aventi come libro-base *Il Cristo e le religioni* di Jacques Dupuis (Jaca Book).

I concetti sono quelli - ahimè! - ben noti: i semi del Verbo sono sparsi ovunque; la Rivelazione non è ancora conclusa (eresia modernistica), "omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est" "la verità, chiunque la dica, viene dallo Spirito Santo" e quindi - interpretazione modernistica - non

esiste una sola religione vera, ma tutte le credenze religiose partecipano, sia pure in diversa misura, dello Spirito di Verità; ci può essere più cristianesimo in un non credente che in un credente; i confini del cristianesimo non coincidono con quelli della Chiesa; i Sacramenti non sono gli unici strumenti di grazia; esiste un Cristo cosmico che sta al di là di tutte le religioni e che tutte insieme devono sforzarsi di raggiungere, col solito corollario dei "cristiani anonimi" (che però conoscono benissimo la Chiesa e la rifiutano) e degli "atei apparenti" [...].

Già nel primo incontro, all'esaltazione dei sedicenti induisti-cattolici avevo chiesto se essi lo sono in vero senso. Risposta di don Barbato: loro si sentono tali. Insistenza mia: -Ma basta sentirsi cattolici per esserlo? Nessuna risposta chiara.

Nel terzo incontro, avvenuto il 7 maggio, ho cercato più volte di intervenire per parare le maggiori enormità, e subito hanno cercato di zittirmi. Ho insistito ricordando a don Nini (Napoleone) Barbato, direttore della Scuola, classe 1926, il suo giuramento antimodernista sulla necessità dell'assenso consapevole ed esplicito alla fede. Non ha replicato, ma la cosa deve averlo stizzito. Più avanti il relatore ha cercato di appoggiare l'affermazione che l'Antica Alleanza perdura accanto alla Nuova al Decreto sui Giacobiti del Concilio Fiorentino (1442) col sofisma che esso sosterebbe che la validità dell'Antica Alleanza dura "dalla Passione di Cristo alla promulgazione del Vangelo"; ora, questa promulgazione avverrebbe in tempi diversi per ognuno, anzi per molti (compresi gli ebrei infedeli) non sarebbe ancora avvenuta, perché Cristo non ha ancora raggiunto la loro coscienza. Ho detto che era una tesi tirata per i capelli e che sicuramente non era questo che intendevano i Padri di quel Concilio (a casa ho letto il testo sul Denzinger. Vi si parla non della Vecchia Alleanza, ma delle "prescrizioni legali" del Vecchio Testamento, che la Chiesa "non nega" che "avessero

potuto essere osservate nel tempo che intercorre tra la passione del Cristo e la promulgazione del Vangelo, [come di fatto fecero gli Apostoli, compreso San Paolo, e i primi cristiani: vedi *Atti*], ma, dopo che il Vangelo è stato promulgato, non possono essere osservate senza perdere la salvezza eterna": promulgazione oggettiva, dunque, non accettazione soggettiva; il testo, DS 1348, reca "potuisse", infinito perfetto; don Zambon è forse ignorante, ma don Barbato è sicuramente in malafede); ho poi proseguito con l'articolo di Antonius M. su *sì sì no no* 31 maggio 1997, che analizza il documento della commissione teologica internazionale sulle "religioni pagane come preparazione all'Evangelo" ricordando che le religioni non si distinguono in "grandi e piccole" come era stato affermato, ma nell'unica vera e nelle altre false. Non ho potuto continuare perché sono stato investito da una raffica di contumelie. Rosso in viso, don Nini Barbato (che trent'anni fa fu mio professore di religione al Liceo "Marco Polo" ed è stato poi a lungo assistente della FUCI - lo era anche al tempo in cui il gruppo veneziano fu sciolto d'autorità dal patriarca Luciani per un documento a favore del divorzio) mi ha gridato che questa è una dottrina superata, che loro sono andati avanti e che se volevo continuare a frequentare dovevo adeguarmi; altrimenti era meglio che stessi a casa, perché lì si va per imparare e non per insegnare. Analogo invito mi è stato rivolto da don Zambon. Ho risposto che credevo che tra cattolici si potesse dialogare libera-

mente anche da posizioni diverse, ma il clima si era fatto insostenibile e ho preferito allontanarmi, non senza osservare che i presenti (una ventina di persone, quasi tutte anziane) potevano giudicare se quello fosse lo stile cristiano, e che comunque il Signore giudicherà. Da notare l'atteggiamento degli allievi, che sembravano narcotizzati e incapaci di seguire anche il semplice buon senso. Sono impressionanti le analogie tra questo episodio e quello descritto da un altro lettore, qualche numero fa.

Nella sua foga censoria, don Barbato ha comunque detto una cosa interessante: queste che si insegnano ora sono delle autentiche novità, che mai erano state insegnate prima.

Un capitolo a parte per *sì sì no no*. Quando l'ho citato, don Zambon mi ha domandato che cosa fosse. "Una rivista cattolica" ho risposto. "Cattolica?". "Sì, apostolica romana". "Be', ci sono riviste molto più serie". "Scusi, come fa a dire che non è una rivista seria se ha appena detto di non conoscerla?". A questo non ha risposto, e mi ha invece domandato: "Chi firma l'articolo?". Ho risposto che era firmato con uno pseudonimo. "Ah, be', se uno non ha nemmeno il coraggio di firmarsi... Comunque questo pseudo-teologo farebbe bene a studiare meglio la teologia". "Guardi che non dice niente di suo, si limita a esporre la dottrina cattolica, citando due Concili e sette Papi. Quanto all'anonimato, la rivista ha un direttore, che risponde ovviamente del contenuto di tutti gli articoli.". Queste ultime mie parole non sono state sentite, perché soverchiate dalle urla

di disapprovazione. Spero solo che ad almeno qualcuno dei presenti sia sorto qualche salutare dubbio.

Certo che questi instancabili "dialoganti" diventano intolleranti e troncano il dialogo appena qualcuno si permette di ricordare la dottrina cattolica. Dialogo interreligioso sì, dialogo intrareligioso no! Mi pare comunque che la virulenza delle reazioni dimostri la paura folle che hanno della Tradizione e di chi non l'ha dimenticata, perché essa li lascia nudi con le loro novità e le loro fantasie...

Lettera firmata

Postilla

A quanto scrive il nostro lettore c'è solo da aggiungere che il gesuita Jacques Dupuis della Pontificia Università Gregoriana è stato chiamato nel dicembre u.s. a rispondere delle sue "tesi" sul "pluralismo religioso" dinanzi alla Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) ed ha perciò dovuto sospendere le sue lezioni di cristologia alla Gregoriana (come da avviso affisso all'albo della Facoltà di Teologia). Ma gli ecclesiastici della Scuola di Teologia di Mestre organizzano "corsi" sulle tesi *sub iudice* del gesuita Dupuis, dimostrando così di non tenere in nessun conto, come tutti i neo-modernisti, né la "Chiesa di ieri" né la "Chiesa di oggi".

Il numero del nostro fax è (06) 963.6914

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese.

dalle 15 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio